

Plotino, Dalle *Enneadi*

1. Tutti gli enti sono enti in virtù dell'Uno

Tutti gli enti sono enti in virtù dell'Uno, sia quelli che sono enti in senso originario, sia quelli di cui si dice che in un senso qualsiasi rientrano tra gli enti. Infatti, che cosa potrebbe esserci se non fosse unità? Tant'è vero che, privati appena dell'unità che vien loro attribuita, gli enti non sono più quelli. Esemplicando, non si ha esercito se esso non sa presentarsi uno, né si ha coro né greggia, se non sono «uno». Anzi, niente casa o nave se non hanno unità, dal momento che la casa è una unità, e così pure la nave, tanto che se perdono l'unità, la casa non sarà più casa e la nave non sarà più nave. Così, le grandezze continue non esisterebbero se non fosse loro presente l'unità; certo, una volta che vengano tagliate, in quanto perdono l'unità, mutano il loro essere.

Tant'è pure dei corpi delle piante e degli animali: ognuno è un'unità, e, se sfugge a questa unità, sminuzzandosi in una pluralità, perde quel suo primo essere, che aveva, non risultando più quello che era; ma, pur divenendo qualcosa di diverso, anche il nuovo essere esiste in quanto unità. E, del resto, la salute stessa si ha solo allora che il corpo sia coordinato in unità; e si ha bellezza quando le parti siano tenute insieme dalla virtù dell'uno; ma finanche la virtù dell'anima ha luogo allorché le potenze si siano fuse nell'unità e precisamente in una concordia unitaria.

Enneadi VI, 9, I

2. L'Uno è inconoscibile e ineffabile

[...] quel prodigio, insomma [...] è proprio l'Uno; Egli non è «Ente» altrimenti anche qui l'Uno sarebbe predicato di un altro essere; a Lui, in verità, non s'addice nome alcuno; ma dal momento che è inevitabile dargli un nome, Egli potrebbe pure esser volgarmente detto, con certa qual convenienza, «Uno», non però nel senso ch'Egli sia prima qualcosa d'altro e in un secondo momento sia «Uno». Dura cosa, s'intende, ch'Egli sia conosciuto per questa via; ma egli è piuttosto conoscibile per mezzo della sua creatura: l'essere [...] la natura dell'Uno, poi, è così ricca da farsi fonte delle cose più nobili e potenza generatrice degli esseri: una potenza che persevera in se stessa e non risulta sminuita neppure nelle cose che nascono da essa, poiché esiste prima di loro.

Noi uomini usiamo questo termine «Uno» per additarcela, vicendevolmente, giacché con tal nome suggeriamo una idea indivisa e vogliamo unificare l'anima nostra; noi diciamo «Uno» e «indivisibile» non nel senso in cui applichiamo tali attributi al punto geometrico o all'unità aritmetica; poiché l'uno preso in tal senso è radice del quantitativo, il quale non potrebbe sussistere se non gli preesistesse l'essenza e Ciò che precede l'essenza.

Enneadi VI, 9, V

3. Origine della realtà dall'Uno

L'Uno è «tutte le cose» e al tempo stesso non è neppure una di esse; principio di tutto, voglio dire, non è «tutte le cose» in una maniera qualunque ma è tutto in una maniera trascendente. Lassù, difatti, le cose tutte devon trovarsi come dopo una corsa; o, meglio, le cose non si trovano ancora nell'Uno, ma vi si troveranno. Come possono allora derivare dalla semplicità dell'Uno, mentre in una pura i-

dentità non si può mostrare mai nessuna varietà, nessuna piegatura, quale che sia, assolutamente? Orbene, proprio perché nulla fu mai in lui, proprio per questo, dico, tutto deve sgorgare da lui; anzi, affinché l'essere sia, per questo Egli non è «essere», ma solo il genitore dell'essere; e questa che vorrei chiamare «genitura» è primordiale. Mi spiego: perfetto com'è, giacché nulla ricerca, nulla possiede, di nulla ha bisogno, Egli trabocca, per così esprimerci, e la sua esuberanza dà origine a una realtà novella; ma l'essere così generato si rivolge appena a Lui ed eccolo già riempito; e, nascendo, volge il suo sguardo su di se stesso ed eccolo Spirito. Precisiamo ancora: il suo fermo orientamento verso l'Uno crea l'Essere; la contemplazione che l'essere volge a se stesso crea lo Spirito. Ora, poiché lo Spirito, per contemplarsi, deve pur stare orientato verso se stesso, Egli diviene simultaneamente Spirito ed Essere. Così, dunque, l'Essere è un «secondo Lui» e perciò crea ciò che gli è simile, versando fuori la sua forza esuberante; ma, immagine, anche questa, dell'Essere corrisponde a Colui che già prima dell'essere s'effuse. E questa forza operante che sgorga dall'Essere è «Anima» che diviene quello che è, mentre lo Spirito è fermo; poiché anche lo Spirito sorse mentre «Ciò che era prima di Lui» perseverava nell'immobilità.

L'Anima però non è immobile nel suo creare; tutt'al contrario, ella generava la sua immagine, allorché aveva già subito il movimento. Ora, finché ella guarda lassù donde nacque, si riempie di Spirito; ma se avanza su un'altra ed opposta direzione, genera – immagine di se stessa – la sensibilità e, nelle piante, la potenza vegetativa. Nulla, peraltro, è separato, nulla è scisso da ciò che precede. Sotto questo rispetto, sembra persino che l'anima umana s'inoltri, pur essa, sino alle piante: vi si inoltra, intendiamoci, in questo senso che la potenza vegetativa ch'è nelle piante appartiene all'Anima; certo, ella non è, tutta quanta, nelle piante, ma se è nelle piante è in questo senso ch'ella è proceduta sino a tal punto, nel basso, da creare un essere novello in quel suo processo e in quella sua premura del «peggiore». Del resto, anche la sua parte superiore, quella sospesa allo Spirito, lascia che se ne stia quieto e fermo lo Spirito che è in essa.

Enneadi V, 2, I

4. Le ipostasi e la metafora della luce

E, pertanto, si può paragonare l'Uno alla luce, il termine immediatamente seguace [lo Spirito] al sole e il terzo [l'Anima] alla luna che riceve la sua luce dal sole. L'anima, voglio dire, ha solo uno spirito di accatto il quale colora di luce semplicemente la sua superficie, allorché essa sia spiritualizzata; lo Spirito, al contrario, lo ha come suo proprio: esso non è tuttavia solamente e puramente luce, ma il suo essere è irradiato di luce fin nella sua intima essenza; ma chi gli somministra la luce è un'altra luce, una pura e semplice luce che offre allo spirito la possibilità di essere quello che è. A che, dunque esso avrebbe bisogno di una qualsiasi cosa? Che non s'identifica, dal canto suo, con ciò che è «in un altro»; infatti, ciò che è «in un altro» non ha nulla da spartire con ciò che è «in se stesso».

Enneadi V, 6, IV